

## ANCORA SULLA RIVOLUZIONE GENOVESE DEL 1746

---

*L'articolo del nostro collaboratore sull'insurrezione genovese del 1746 ha avuto un'eco notevole fra gli studiosi. Ma i sostenitori intransigenti della tradizione che ripetono con tenace insistenza i medesimi argomenti non si sono acquetati. A una recensione critica pubblicata nel Corriere Mercantile ha risposto il prof. Vitale nel Giornale di Genova del 4 marzo 1931 e noi riproduciamo l'articolo che compendia ed illustra la trattazione dell'argomento e può maggiormente illuminare i lettori sullo stato della vessata questione. Alla replica del Corriere Mercantile (9-10 marzo) non riteniamo sia più il caso di rispondere perchè entrambi gli studiosi dichiarano di voler chiudere i rivi alla polemica. Aggiungiamo soltanto alcuni brani di documenti recentemente rinvenuti.*

Immaginavo bene che il 1746 e Balilla avrebbero avuto uno strascico. Sono argomenti che non si toccano impunemente. Lo studio (o meglio la conferenza, e perciò di carattere divulgativo senza possibilità di approfondire discussioni e di apparato critico) pubblicato nell'ultimo numero del *Giornale Storico e Letterario della Liguria* ha avuto l'onore di un ampio commento da parte di F. Ernesto Morando nel « *Corriere Mercantile* » del 16-17 febbraio 1931. Commento che, nella squisita compitezza formale, con molto benevole e cortesi espressioni, copre un assoluto dissenso sostanziale.

Sia lecito in primo luogo rilevar con soddisfazione che si può essere di pareri affatto opposti rimanendo nelle forme della più cavalleresca cortesia: in queste condizioni fa piacere incrociare il metaforico ferro con avversari così signorilmente elevati.

Se ho ben capito, il Morando mi fa troppo onore considerando come una conquista del racconto tradizionale, così per il carattere del moto come per la personalità del Balilla, alcune mie affermazioni ed ammissioni, quasi che l'umile sottoscritto rappresentasse una specie di corrente iconoclastica o ne fosse il portavoce. No, no: alla seduta della Società di Storia Patria, che nel 1927 trattò la questione del Balilla, egli non era presente e, per quel che ne sa, non vi si negò l'esistenza del fatto e del ragazzo, ma si mise in dubbio l'identificazione tradizionale, la quale, come si sa, risale soltanto al 1845. E lui, per conto suo, non ha nessuna intenzione, *povero untorello, di spian-*

tar Milano. E ha di Balilla quella altissima concezione che ha cercato, secondo le sue deboli forze, di rappresentare; ma persiste a credere che tra i due che si contendono il nome e il gesto (nelle fonti indicate dal Morando c'è la identificazione Balilla = G. B. Perasso?) non si possa decidere. Con sottigliezza abile e accorta il Morando parte dall'ammissione concorde sull'esistenza del ragazzo dal gesto eroico e sul suo nome, diciamo così, di battaglia, per concludere, attraverso i ricordi personali e le tradizioni orali, alla famosa identificazione, quasi che il dire: c'è stato un ragazzo eroico e generoso che si chiamava il Balilla, volesse anche significare: quel ragazzo era segnato nei registri parrocchiali come G. B. Perasso. La illazione, anche se fondata su tardive tradizioni orali, è veramente ardita.

Prima di tutto bisogna decidersi per l'uno o per l'altro dei due Perasso in contesa; e d'altra parte la frequenza di quel nome (come chi dicesse oggi Baciccia Parodi) può spiegare che assumesse un valore generico e quasi proverbiale. Per parte mia, avendo letto con qualche attenzione tutti i giornali del periodo rivoluzionario della fine del '700, nei quali l'accenno ai fatti del 46 è frequente, son rimasto colpito dalla mancanza assoluta della celebre identificazione. Compagno bensì altri G. B. Perasso, ma spesso con altri soprannomi ed è di quella gente che è meglio perdere che trovare. E per quanto riguarda la tradizione orale, mi permetto di notare, senza offesa di alcuno, che essa, per un fenomeno naturale e comunissimo, subisce assai facilmente alterazioni o equivoci o suggestioni curiosissime. Giorni or sono un valoroso cultore di studi storici faceva ricerche intorno a un garibaldino ligure — siamo dunque a cose e a persone ben recenti e vicine — e non trovando notizie documentarie, si rivolse a due superstiti commilitoni i quali, in piena buona fede, gli assicurarono di ricordarsi del compagno da tempo scomparso, che apparve nelle loro due versioni ad un tempo commerciante morto in Sicilia per caduta da cavallo intorno al 1895, e ingegnere perito nel centro dell'America meridionale, certamente dopo il 1907. E andate a fidarvi della tradizione orale!

Con la stessa monotonia con cui altri si ostina nell'identificazione (ed è davvero divertente sentire gli uni giurare che sì, è Perasso di Portoria e gli altri affermare con altrettanta convinzione che è quel di Montoggio) mi permetto di ripetere fino alla noia che tutto questo non conferisce per nulla alla grandezza di Balilla; che la sua vita mortale, quale che essa sia stata, niente aggiunge al gesto e al suo immenso valore simbolico. « Balilla — mi sia permesso ripetere le parole della mia convinzione e del mio sentimento — Balilla è stato un ragazzo ed è diventato un simbolo... Balilla si chiama, chiunque sia stato; Balilla è una realtà e un'idea; Balilla è una tradizione e una forza; Balilla può ancora accendere i cuori e armare le braccia si-

cure. Il nome ha una sua realtà ideale e indistruttibile, è assurdo a significare sentimenti che sono sempre stati e sempre saranno negli animi vibranti di fede e di entusiasmo: per questo ha meritato di dare il suo nome a tutti i bimbi d'Italia ».

\* \* \*

Molto maggiore importanza storica ha l'altra questione dell'atteggiamento della nobiltà nella celebre insurrezione. Il Morando comincia dal contestare che certe questioni si possano risolvere a colpi di autorità. D'accordo; ma a sua volta mi risponde citando autorità di scrittori, dall'Accinelli al venerando Paolo Boselli. Certo, le mie autorità sono assai più modeste; ma si tratta di gente che non aveva i risentimenti personali e le dichiarate avversioni antinobiliari dell'Accinelli e che la convinzione, sia pure erronea, se l'è fatta dallo studio minuto e paziente di quei documenti d'archivio che altri disdegna. Per parte mia, non ho inteso di sottoscrivere a tutte le affermazioni del Masnovc, il quale potrà aver ricavato eccessive conclusioni dall'unica fonte inedita usufruita, e sia pure non del tutto genuina; ma del Pandiani non si vorrà negare che ha fatto un sereno e severo esame documentario del materiale archivistico. Ciò che più importa è che le affermazioni consegnate non alla labile e suggestionabile memoria, ma alle carte ufficiali destinate a rimanere nel segreto degli scaffali d'archivio, hanno assai maggiore efficacia suggestiva delle più belle frasi rotonde e tornite. Può essere che il Botta Adorno e la Corte di Vienna nell'accusare di doppio giuoco la nobiltà dominante, fossero mossi dal dispetto dello scacco subito; ammettiamo che alla Corte di Parigi si fosse male informati nel dire che il governo aveva agito sotterraneamente; ma i nobili stessi dovevano ben sapere quel che volevano e facevano quando il 7 dicembre per timore di « giocarsi l'amore del popolo » decidevano di lasciare « che la gente facesse la sua parte » e di « coadiuvarla in ogni modo pur andando con destrezza » (Archivio di Stato, *Militarium*, filza 51/2911, Verbale del Minor Consiglio) e ancora alla fine del moto deliberavano « di far tutto per mezzo di savii soggetti che s'intendano col popolo » (*Militarium*, filza 30/2890).

Gian Domenico Spinola, anello di congiunzione tra il popolo e il governo, propone al Minor Consiglio il 9 dicembre, dunque durante l'armistizio, che si provveda « pane al popolo perchè non abbandoni l'impresa e perchè sia sempre devoto al governo », lo stesso Spinola che il giorno prima aveva detto le parole che danno la chiave di tutto un contegno: « Il corpo nobile non deve fare alcuna mossa nè prendere alcuna ingerenza, ed unicamente star a sentire le proposizioni che saran fatte dal nemico alle quali proposizioni dovrà sempre rispondere il popolo, istruito sempre occultamente dalla nobiltà ».

Nè si può dire che questo sia un suo pensiero personale e isolato quando si vede che l'abbozzo di trattato da lui presentato al Minor Consiglio è quello appunto che i rappresentanti del popolo poche ore dopo propongono al Botta (*Pandiani*, doc. VII, pag. 182, dalla filza sopra indicata). Il Morando, che non si ferma per nulla su questi fatti molto significativi, dà invece grandissimo valore all'avvertimento del P. Visetti al Doge, di *aiutare almeno segretamente*, l'insurrezione popolare. Ma questo avvertimento, piuttosto che un rimprovero e un disperato appello, che quegli non avrebbe fatto se avesse saputo il governo assolutamente ostile e se non avesse rappresentato anche lui una doppia funzione, è apparso evidentemente al *Pandiani* e appare anche a me un incitamento a continuare o almeno ad accogliere i suggerimenti che quel giorno stesso lo Spinola dava al Minor Consiglio.

Con che, non occorre insistervi, nessuno pretende che il governo abbia avuto, ripeterò le mie stesse parole, « un contegno superbamente eroico o spavaldamente temerario », nè che tutti i nobili abbiano seguito volentieri la politica ufficialmente adottata.

Ci sono stati episodi come quelli che il Morando ricorda; c'è stato soprattutto un autentico duplice giuoco nel governo. E mentre la tesi che accoglie l'esistenza di questa duplicità debole ed equivoca permette di comprendere i diversi atteggiamenti e le vicende varie della situazione e anche la conservazione di quel nuovo governo popolare improvvisato, che serviva benissimo a convalidare l'atteggiamento d'impotenza assunto dal governo di fronte agli insorti; la tesi dell'assoluta opposizione e del tradimento nobiliare spiegherà gli atteggiamenti dei nobili apertamente avversi all'insurrezione ma non riesce a spiegare le decisioni del Minor Consiglio, il contegno dello Spinola e i fatti che l'accompagnano, a meno che la presentazione delle due proposte di trattato non sia una straordinaria e prodigiosa coincidenza. Neppure, il Morando accenna affatto al contegno rispettoso e deferente del Carbone nel recare al Doge le chiavi della Porta di S. Tommaso e alla trasformazione che lo spirito partigiano ha poi fatto di quelle riverenti espressioni nelle altezzose e minacciose parole delle consuete narrazioni; la sua ammissione urterebbe troppo con l'asserito preciso contrasto di atteggiamenti e di sentimenti.

Ma questa tenace opposizione all'ammettere da parte del governo nobiliare quella astuzia diplomatica che si risolve in una cauta, nascosta, timorosa, certo non eroica, collaborazione all'azione popolare, deriva, mi pare, da un particolare stato d'animo, da una speciale posizione mentale e spirituale che si concreta in una pregiudiziale intransigentemente democratica.

Non a caso scrivevo nel mio studio che « noi non abbiamo più oggi alcuna ragione demagogica per mantenere artificialmente quel dissidio nobiltà-popolo.... ». Accogliere una, per quanto tenue e guardinga, partecipazione nobiliare alla difesa comune apparirebbe forse

come un'offesa a principi rigidamente democratici, ma, si intende, di una democrazia come la si poteva intendere dai partiti di sinistra avversi ai « consorti », or è, all'ingrosso, mezzo secolo; chiudere gli occhi davanti alle parole da quei nobili stessi consegnate, nelle caute deliberazioni, al segreto degli archivi è voler proiettare tenacemente nel passato remoto non la concezione storico-politica dell'oggi, che sarebbe spiegabile e naturale, ma una concezione storico-politica già superata e perciò anacronistica. Tuttavia non manca neppure una testimonianza autenticamente democratica a dimostrare che l'interpretazione odierna di studiosi amanti solo della verità e senza pregiudiziali politico-sociali non è poi cosa tanto nuova. Sebastiano Biagini, il più acceso dei democratici della Repubblica Ligure, scriveva il 9 dicembre 1797 nel *Censore Italiano*, organo massimo della felice « rigenerazione » democratica di figurino francese: « *L'abolito Governo oligarchico ha ingannato il Popolo allor quando nel 1746 lo indusse ad insorgere contro le truppe estere* ». L'affermazione, si capisce, ha il valore che ha, ma può attestare che qualcuno almeno tra quei democratici, tanto più vicini di noi all'avvenimento, non escludeva assolutamente la partecipazione nobiliare all'insurrezione.

Finalmente voglio ancora notare che l'espressione da me usata parlando del moto del '46: « quello che fu detto il solo avvenimento del secolo XVIII che appartenga veramente alla nazione italiana », se era stata adoperata da Paolo Boselli, ha un'origine anche più antica perchè appartiene al democraticissimo Sismondi. « Quel fatto — aggiungevo — nell'esplosione contro il sopruso straniero è il primo e solo moto spontaneo di dignità nazionale, il solo grido di riscossa contro le violenze e le prepotenze delle politiche dinastiche, delle occupazioni militari, delle tortuose e cieche diplomazie trascuranti l'esistenza di un'anima e di una volontà popolare e nazionale, prima del gran turbine rivoluzionario. Con questo di più che non pochi dei movimenti furono allora di imitazione e di ispirazione straniera; questo è di carattere nettamente spontaneo ed antistraniero ». Nel riportare questo brano il prof. Morando ha tralasciato l'ultimo periodo, forse un po' incomodo.

Non sono certo tanto ingenuo o presuntuoso da pensare di poter persuadere il prof. Morando e quanti pensano come lui: mi compiacio soltanto che l'interpretazione che diremo del Pandiani del grande avvenimento è ormai accettata senza contrasti dagli storici che più onorano gli studi italiani.

Ed ora basta davvero; e ripetiamo col poeta: *Claudite iam rivos, pueri; sat prata biberunt*. Per conto mio prendo solennissimo e inviolabile impegno di non occuparmi mai più — checchè altri possa dire o scrivere — del 1746 e di Balilla.

C'è tanto altro da fare intorno alla storia di Genova! E i volenterosi sono cordialmente invitati a dare una mano nello sventrare l'im-

mensa caterva dei documenti d'archivio dai quali la storia di Genova attende ancora, per molte parti, un'indagine compiuta e serena, scvra di vacuo diletterantismo o di stucchevoli monotone ripetizioni.

VITO VITALE

POSTILLA. — Gian Francesco Pallavicino, ministro genovese a Parigi, scrive al suo governo delle notizie mandate dal Guimont, generale delle truppe francesi in Liguria, al marchese D'Argenson, ministro degli affari esteri di Francia: « La di lui lettera porta le date successive di tutti que' giorni nei quali è durato l'affare, da quello cioè de 5 in cui è cominciato fin a quello delli 11 in cui non vi eran più Austriaci nella Città e nei suburbii. Nelle prime di esse date dice che il Governo ha negato al Popolo le armi dimandategli a gran grida e che vedendo ciò non ostante andare le cose innanzi, ha deputato il N. Agostino Lomellino qd. Caroli per quietarlo. Nelli ultimi poscritti poi dice che il Senato stava continuamente unito e che erano state distribuite al popolo combattente delle grosse somme senza che si sapesse d'onde procedessero e lascia in dubbio se il Senato pigliasse o non pigliasse parte in ciò che andava succedendo, nulla però dice in svantaggio del medesimo.

... Ma confesso che la cortezza della mia vista non mi lascia scuoprire qualsia la positiva intenzione di VV. SS. Ser.me circa il di più. Parmi alla verità che elleno riguardino come grandissimo il rischio in cui si è costituito codesto Paese ma non so comprendere qual via vogliano tenere per procurare di garantirnelo: anzi nemmeno giungo a capire se vogliano cooperare a questa scelta o pure preservare di essere imparziali spettatori di ciò che anderà ulteriormente facendo o non facendo codesto Popolo, la di cui fermentazione tengono debba essere di longa durata ». (Arch. di Stato, Genova, Lettere Ministri, Francia n. 49-2225, lettera Pallavicino, 22 Dicembre 1746).

« Il Ministro D'Angerson mi si è dimostrato sempre più persuaso che vi sia chi sottomano guidi il Popolo ed i Paesani il che attribuisce al Governo che suppone agire sotteraneamente col mezzo di qualche Cittadini. Io non ho mancato di dirgli che VV. SS. Ser.me mi avevano scritto espressamente in data delli 11 che non avevano avuto ingerenza alcuna in ciò che era succeduto ma egli nondimeno rimane nella sua opinione siccome il Conte suo fratello con cui ho avuto a un dipresso gli stessi discorsi » (Ibid, lettera 30 Dicembre).

*Dal che si vede che la tesi del contegno doppio ed equivoco della nobiltà, desiderosa « di tenersi in istato di poter parare e menomare il colpo nel caso che divenisse inevitabile con tenersi fuori di ciò che poteva occasionarlo » (giustificazione del Pallavicino ai Ministri francesi dopo che si « era creduto obbligato dalle istruzioni ricevute » a dire che i nobili non avevano avuto parte alcuna nel moto); che la tesi dell'aiuto nascosto e inconfessato, non eroico certo ma tuttavia esistente, all'insurrezione popolare, non è stata inventata dal professor Vitale nel 1930 e neppure dal prof. Pandiani nel 1923, ma risale almeno alla fine del dicembre 1746, pochi giorni dopo l'avvenimento, e ai governanti francesi informati dai capi dei loro eserciti in Liguria.*